

Passeggiando nei vicoli, in questo pomeriggio di mezza settimana, non incontro persona, non colgo una voce di saluto, non odo un bimbo vociare. Le porte sono serrate, le lobbie deserte, i camini non fumano. Dimenticata alquanto dal flusso del progresso, Cerro ha però in parte salvato quell'integrità che, quasi ovunque, è andata invece distrutta. Tutto è ancora abbastanza schietto, ingenuo, romantico, solitario.

Mi soffermo ad osservare le vecchie facciate o qualche portone o qualche vecchio intonaco o qualche vecchia corte e mi vien da dire che l'essere stata dimenticata per anni, alla nostra Cerro abbia fatto più bene che male.

Mi avvio ora lungo l'anello di strada che percorre il borgo fino a giungere ad un arco che introduce alla proprietà Ruspini. Intravedo, posizionato in un angolo del cortile, un carro agricolo che esprime un profondo bisogno di memoria e di radici. La gente di Cerro è molto attaccata alle sue radici contadine anche se queste, fisicamente, sono scomparse da tempo.

Giungo ora in quella che un tempo era la piazzetta principale, la piazza Vittorio Emanuele.

Attorno agli anni settanta una mente bizzarra, in un estremo gesto poetico, ne aveva corretto la denominazione rimuovendo sull'apposita piastrella la dicitura "Piazza Vittorio Emanuele" ed incidendone una più consona alle sue aspettative: "Piazza dei fiori". Un gesto tanto deprecabile quanto romantico. Cala intanto la sera.

Nel riverbero dell'ultimo sole una fanciulla, lassù alla finestra di una vecchia casa, sembra un fiore sul davanzale. Un fiore nella "Piazza dei fiori".

Imbocco infine l'ultimo tratto dell'anello ove un tempo era l'Osteria più frequentata, ma continuo a non intravedere presenze di alcun tipo. Nella chiesetta, e solo lì, colgo un palpito di vita: qualche anima pia, forse la Laura o la Marialuisa o chissà chi, tributando alla Madonna un omaggio di fiori, mostra di avere conservato ancora qualcosa di un passato pieno di devozione.

Dopo di loro ci sarà ancora qualcuno che avrà in animo di onorarla?

Il mio sguardo ora corre poi verso lo "stabilimento" più naturale e semplice della Cerro di un tempo: quello dei campi che si estendono verso Orino e che per secoli hanno rappresentato il sostentamento dell'intera comunità. Unico mezzo di vita dei nostri nonni, fino ai nostri padri, ormai disancorati dalla terra, anche se a qualcuno di loro ne è rimasto qualche brandello, quasi per ricordo.

Oggi i coltivi si sono inselvaticiti e i prati sono diventati savane praticate dai cinghiali e dai cervi.

E pensare che l'abbandono dei campi sembrava allora una conquista: con addosso la casacca della Ignis il Giuseppe non si sentiva più un poveraccio, e la ostentava quella casacca! Sembrava mandare un messaggio a chi ancora era là a zappare la terra: "Io non sono più un contadino, guardala bene questa tuta, guarda cosa c'è scritto qui!". Un passaggio storico che ha portato indubbi vantaggi, ma anche queste dolorose conseguenze.

Ora mi incammino verso la zona panoramica di Cerro, quella di recente edificazione, e che si affaccia ad uno dei più maestosi scenari che la natura ha predisposto: il lago di Varese, il lago Maggiore, la catena delle Alpi sul fondo, dal Monviso al Sempione, con il Monte Rosa nel mezzo.

La Cerro contadina non fu mai attratta dal grande spettacolo dei tramonti dietro al Monte Rosa e preferì rimanere nella sua conca ai piedi del monte, meno scenografica ma più sicura.

L'abitazione aveva allora una funzione principalmente di rifugio. Si racconta che la Cerro di un

tempo fosse tutta chiusa al suo intorno e ad essa si accedesse attraverso tre portoni che, al sopravvenire delle tenebre, venivano chiusi per proteggersi dall'assalto dei predoni, ma soprattutto dei lupi affamati.

Con gli anni sono cambiate le condizioni di storia e anche di cultura e quando alla casa cominciarono ad essere richiesti soprattutto requisiti di esteriorità, di comodità e di privacy, questi spazi panoramici furono poi felicemente utilizzati per costruirci abitazioni.

Un po' più sotto troviamo poi quella che un tempo era La "Cappella di San Bernardo". Ora la struttura è fatiscente e solo la cura di un privato ha fatto in modo che non si riducesse ad un cumulo di macerie. In questa cappella venivano nel Medioevo strani frati peripatetici a predicare (con la pancia piena) l'importanza del digiuno e di altre privazioni. In essa si potevano un tempo ammirare degli affreschi di epoca medioevale, ma negli anni sessanta furono asportati da una mano furtiva. Mi inoltrò infine lungo il sentiero che conduce alla villa denominata "Casa bianca".

La natura ha assorbito e macinato in sé stessa la sua speciale architettura; rimane la "casa" senza i suoi connotati storici. Vi soggiornava un tempo il *sciur Belèza* che l'aveva arredata con stoffe preziose e – si diceva – con mobili che venivano dalla Francia e lampadari dalla Boemia. Si fantasticava altresì che la sua tavola fosse sempre imbandita e che egli tenesse nelle sue stanze donne d'ogni sorta e che, nei lenti pleniluni d'estate, queste apparissero sulla loggia nude, avvolte solo in onde di capelli, odorosi come la notte...

a.p.